

## Introduzione a “*Tempi (retro)moderni. Il lavoro nella fabbrica-rete*” di Francesca Re David

Dire che *il sindacato* è in crisi sembra essere diventato un luogo comune e molti si spingono a immaginare addirittura una società post-sindacale. La tecnologia e il neoliberalismo scompongono e individualizzano il lavoro e l'individuo (che diviene sempre più narcisista, solipsista, isolato ma anche sempre più connesso e integrato nella rete; eteronomo anche se apparentemente autonomo) e quindi la stessa struttura sociale (la società non esiste e non deve esistere, sempre per i neoliberali). Ciò impedisce — è una scomposizione deliberata, un progetto politico — la creazione di momenti durevoli e costruttivi di condivisione capaci di generare una riflessione e una azione collettiva-- una nuova progettazione sociale e culturale — per la difesa o l'ampliamento dei diritti, per determinare le politiche pubbliche, per definire responsabilmente il *bene comune* oggi e domani.

Tecnica e neoliberalismo, rete e capitalismo scompongono e verticalizzano inoltre il rapporto tra potere e individuo secondo il più classico dei *divide et impera*, cancellando quindi quelli che si chiamavano un tempo *corpi intermedi* o *società civile* e che determinavano l'esistenza di una democrazia, favorendo invece la rinascita di un populismo per via digitale che poi diventa anche politico, per non parlare delle vecchie classi e della vecchia *coscienza di classe*, scomparse dalla scena. Mentre attivano la delega, data a un algoritmo, oppure a una tecnocrazia o a un populista — cioè alienano ciascuno dal potere, dalla responsabilità individuale, dalla consapevolezza del proprio essere e fare.

Il neoliberalismo aveva nei suoi scopi quello di de-proletarizzare il proletariato, cioè l'avversario di classe del capitalismo e dei capitalisti, integrandolo nell'antropologia capitalistica e *adattandolo* alle esigenze della rivoluzione industriale e della divisione del lavoro. Eliminare il sindacato era poi il sogno di Ford, di Taylor e di Taiichi Ohno per la Toyota — ma emarginare un sindacato (la FIOM) era stato l'obiettivo anche di Marchionne — oltre che il sogno del neoliberalismo (*l'imprenditore è come un chirurgo in sala operatoria*, sosteneva l'ordoliberal tedesco Röpke) e questo sogno sembra realizzarsi oggi grazie alle nuove tecnologie, che permettono di organizzare il lavoro appunto individualizzandolo ed esternalizzandolo apparentemente in senso orizzontale (facendo di ognuno *l'imprenditore di se stesso*), in realtà sempre più verticale, usando e comprando e vendendo questo lavoro *usa e getta* e *on demand* e ri-trasformandolo in merce tendenzialmente *low cost* — da diritto dell'uomo qual era, come sosteneva Luciano Gallino.

Sindacati, partiti politici, *società civile* (di cui il sindacato è un fattore importantissimo), bilanciamento dei poteri: ciò che costituiva la base della democrazia e dello Stato di diritto liberale e moderno viene oggi travolto dal neoliberalismo e dalla tecnica rappresentata dalla Silicon Valley quale luogo simbolico della nuova fase di una lunghissima rivoluzione industriale. Silicon Valley che *sogna* (in realtà è un incubo, o una distopia) di trasformare la democrazia e di organizzarla e gestirla e governarla come se fosse un social network (ma ricordiamo sempre che ogni social network, come ogni social media, è un'impresa privata che cerca solo il profitto), secondo un sistema di punteggi/ recensioni e di feedback applicando il modello aziendale/neoliberale dei *key performance indicators*. Chiamando però tutto questo *partecipazione al governo, democrazia del vero 'uno vale uno'*.

Il '900 è finito, nessuno sembra rimpiangerlo e il futuro della democrazia (politica, economica, nell'impresa e ora nella rete) non sembra interessare a nessuno, tutti appunto convinti che la rete stessa sia libera e democratica in sé e per sé — cosa invece falsa, come ricordava il Gruppo Ippolita.

Il capitalismo regredisce all'Ottocento, ma chiama tutto questo post-modernità e innovazione tecnologica che *non si può e non si deve fermare*. Stiamo quindi vivendo una trasformazione economica e tecnologica, ma soprattutto antropologica profondissima che però nasconde, sotto al nuovo che avanza e che ci affascina per le sue infinite meraviglie, pratiche antiche e non certo virtuose. Perché, come si dice, Amazon è solo il vecchio Postal Market anche se con una app in più; e il lavoro in rete e con le piattaforme è la prosecuzione del vecchio fordismo/taylorismo in altre forme e con altri mezzi. I fattorini oggi si chiamano rider, ma fanno le stesse cose, magari trattati peggio dei fattorini di un tempo. Mentre lo smart-working e la *uberizzazione* del lavoro di oggi somigliano al vecchio lavoro da casa delle tessitrici ottocentesche e le promesse di liberazione del lavoro dalla fatica grazie alle tecnologie di rete — era lo *storytelling* dominante negli anni '90 — hanno prodotto l'esatto contrario: lavoro e consumo h24, sette giorni su sette, cancellazione totale

della distinzione tra tempo di vita e di lavoro/consumo, accentuazione dello sfruttamento e dell'auto-sfruttamento da parte dei lavoratori, ritmi sempre più intensi. E nessuno si ribella, nessuno contesta — salvo casi isolati — tutti *si adattano*, come appunto richiesto dal pensiero neoliberale e dalle retoriche della Silicon Valley.

Fabbrica 4.0, quarta rivoluzione industriale, robotica e digitalizzazione, integrazione se non *ibridazione uomo-macchina* (l'uomo passando dall'essere *appendice* di una macchina a *organo* di una macchina), *machine learning* e algoritmi che imparano da soli: tutto sembra *magnifico e progressivo*. Dovremmo forse — e invece — cambiare gli occhiali e provare a guardare meglio e da altri punti di osservazione alla realtà, *uscendo* dalla *grande narrazione* autoreferenziale e deterministica della tecnologia, del neoliberalismo e dell'innovazione per l'innovazione *a prescindere* dalla sua *utilità sociale*. Il *determinismo tecnico* (appunto: *l'innovazione non si può e non si deve fermare*) e *neoliberale* (*non ci sono alternative al capitalismo*) si compongono funzionalmente tra loro divenendo l'ultima ideologia del '900, trascinata nel nuovo secolo.

Dalla fabbrica di spilli di Adam Smith alla rete di oggi, il lavoro industriale e post-industriale — comunque tecnico e capitalistico, anche quando si chiama *smart* e *sharing* e *piattaforma* — si basa sulla suddivisione del lavoro permettendo così poi la sua ricomposizione dentro l'organizzazione del lavoro e della produzione, del consumo e dei servizi. Se il sindacato poteva esistere quando esistevano le fabbriche *fisiche*, con grandi masse di lavoratori lì dentro concentrate, oggi la rete è diventata forse la nuova fabbrica, ma virtuale — basta pensare a quello che si definisce appunto come *capitalismo delle piattaforme* o al fatto che tutti *siamo al lavoro* (producendo, consumando, generando profili e dati su di noi) in ogni momento che passiamo connessi con un apparato tecnico; ed è la stessa tecnologia a permetterlo e a permettere di poter fare a meno del sindacato, individualizzando, separando ciascuno dagli altri ma poi integrandolo/connettendolo sempre di più nell'organizzazione, sia essa un'impresa, un social, una piattaforma (grazie al *dover essere connessi come dovere individuale e sociale* e *come norma di vita* ormai interiorizzata da tutti e da ciascuno, come propria *socializzazione di ruolo e di funzione*).

Se la frantumazione crescente del lavoro — passando dalla catena di montaggio alla *sharing/gig economy*, a Uber e alla *uberizzazione* del lavoro, al lavoro autonomo e ai *free-lance*, all'auto-imprenditorialità di se stessi — è il prodotto anche delle nuove tecnologie e del determinismo che le accompagna, per un sindacato tutto diventa terribilmente difficile ma allo stesso tempo porta al centro dell'attenzione e della riflessione proprio quella tecnica che la sinistra e il sindacato hanno quasi sempre considerato come un *mezzo*, mentre oggi sembra diventata — lo diciamo da tempo — qualcosa di molto diverso, di molto più invasivo e pervasivo della tecnica di ieri, perché l'accrescimento incessante degli apparati tecnici (e del *controllo* e del *comando* sulla vita umana che essi permettono o determinano) è diventato un nuovo *finalismo*. Ma se questo è vero, come tornare a governare *consapevolmente* e magari *democraticamente* i processi tecnici che tendono invece a sfuggirci di mano, procedendo quasi *a nostra insaputa* — pensiamo agli algoritmi, ancora, che sembrano programarsi in automatico —? Gli apparati tecnici sembrano espropriare non solo i lavoratori del loro lavoro (anche in quella che si chiama *economia della conoscenza*), quanto ciascun cittadino della *capacità* e della *possibilità* di decidere *liberamente* e — di nuovo — *consapevolmente* della propria vita, del proprio tempo, della conoscenza, tutto oggi venendo *delegato* ad algoritmi/macchine che imparano da sole. E questa *delega* alla tecnica non è forse la massima — e la peggiore — forma di alienazione?

Grazie alla tecnica — con cui ha contratto un vero matrimonio d'amore — il capitalismo si è nuovamente trasformato, divenendo *capitalismo delle piattaforme*. Ma è sempre capitalismo e la *piattaforma/rete* è solo il nuovo mezzo di connessione, quindi il nuovo mezzo di produzione. Ieri il mezzo di connessione/produzione era la fabbrica — con la catena di montaggio e la organizzazione scientifica del lavoro di Taylor — oggi lo è una *piattaforma*. Dove si realizzerebbe — dicono le retoriche dominanti — l'economia della condivisione, ma dove la *piattaforma* resta in realtà ben salda nelle mani (nella proprietà) di uno o di più capitalisti e dove crescono le possibilità di sfruttare sempre più un lavoro con sempre meno diritti. Facendo scendere di altri piani quello che era l'ascensore sociale che un tempo portava tutti — o almeno moltissimi — verso l'alto.

E quindi, come gestire o invertire questo ritorno al passato del lavoro, della democrazia, della cittadinanza, dei diritti sociali e politici? Se sembravano terribili i *Tempi moderni* di Chaplin — film del 1936, e si era in pieno fordismo/taylorismo e nella massima alienazione allora immaginabile — oggi siamo tornati a prima di quei *Tempi moderni*, a tempi appunto *Retro-moderni*, anche se tutto sembra — ancora — modernissimo.

Ma se questa è la nuova *condizione umana* degli uomini neoliberali e iper-tecnologici, cosa è cambiato e cosa cambierà ancora nel rapporto del sindacato con i lavoratori e del sindacato con le imprese? Il contratto collettivo di lavoro, soprattutto nazionale, è destinato davvero a scomparire, come è nei *desiderata* del neoliberalismo e della tecnica? E come può il sindacato organizzare questo tipo di *lavoratori senza fabbrica fisica* e senza un *luogo fisico* di lavoro? Attraverso quella stessa rete/*social* che individualizza e separa e de-socializza e de-sindacalizza in sé e per sé — e per il capitalismo? Quali *le colpe* o i ritardi dello stesso sindacato, se i rider (e non solo) accusano il sindacato tradizionale di averli abbandonati? Chi tutela questo nuovo *proletariato* che non si (deve) crede(re) proletariato, ma imprenditore di se stesso?

Un proletariato-non-proletariato composto da un lato dai lavoratori sfruttati o auto-sfruttati delle piattaforme (che saranno sempre di più, probabilmente anche per le fasce alte del mondo del lavoro), dall'altra da lavoratori guidati e motivati da manager empatici o della felicità, per trasformare un lavoro comunque subordinato in *collaborazione* con un'impresa che si offre come virtuosa *comunità di lavoro*, olistica, monistica, coinvolgente, senza conflitti, autoreferenziale come ogni *comunità* che si rispetti, e che quindi può chiedere a ciascuno di considerare sé come *parte* dell'impresa in cui *sciogliere* la propria identità personale facendo propria — condividendola emotivamente, empaticamente — quella dell'impresa o del brand. Ma abbiamo anche, da un'altra parte ancora, il *management degli algoritmi*, lo sfruttamento del lavoro chiamato però *ricerca dell'efficienza* o *servizio personalizzato al cliente*; e la trasformazione di ogni lavoratore/consumatore in numero, dato, profilo. Sempre per ricercare la sua massima produttività e prestazione in quella che appunto è stata definita *società della prestazione* e dove l'asticella è sempre più in alto e dove ogni giorno (Jeff Bezos) è *sempre il primo giorno, ovvero sperimentazione, innovazione, energia, velocità, dinamismo, vitalità*. Quindi, fermarsi e rallentare e pensare e riflettere per acquisire *consapevolezza* di ciò che si sta facendo, diventa uno spreco, un *tempo morto* da eliminare. Mentre Mark Zuckerberg — ri-attualizzando la *distruzione creatrice* schumpeteriana, oggi declinata come *disruption* — prescriveva a ciascuno (nel 2014) di *muoversi velocemente e di rompere le cose*, per poi passare (2017) a voler attivare in ciascuno l'*osare sempre, per essere sempre davanti a tutti* — aggiornamento *social* della vecchia favola neoliberale del leone e della gazzella che corrono nella savana.

Retiche d'impresa che sono un altro modo (sempre eteronomo, come il vecchio fordismo/taylorismo) per *organizzare gli altri* e per *far fare agli altri, volontariamente e felicemente ciò che devono fare* attivando un incessante dispositivo di *tensione creatrice*. In nome della *mission* d'impresa e oggi della società neoliberale e tecnica (modellata appunto, come lo Stato e l'individuo, sulla *forma-impresa*, sulla competizione e sull'egoismo), determinando l'accettazione di una incessante *changeability* di ciascuno (questo si insegna, non solo nelle *Business school*): che è un modo elegante per dire flessibilità, se non precarietà.

Secondo il filosofo Byung-Chul Han, «Il neoliberalismo è un sistema molto efficace nello sfruttare la libertà, intelligente perfino: viene sfruttato tutto ciò che rientra nelle pratiche e nelle forme espressive della libertà, come l'emozione, il gioco, la comunicazione. Sfruttare qualcuno contro la sua volontà non è efficace [ . . . ] Soltanto lo sfruttamento della libertà raggiunge il massimo rendimento». A sua volta, un filosofo del passato come Nietzsche, aveva scritto: «Finché non sentiamo di dipendere da qualcosa, noi ci riteniamo indipendenti» — e allora, oggi siamo forse in questa condizione per cui il techno-capitalismo ci fa *credere* appunto di essere indipendenti e liberi, *artisti di noi stessi*, allo stesso tempo però accrescendo la nostra dipendenza/integrazione/connessione a sé come sistema: che tuttavia non percepiamo come dipendenza perché crediamo di essere indipendenti e liberi, Max Weber scriveva un secolo fa del capitalismo come di una *gabbia d'acciaio* e di come *l'odierno ordinamento capitalistico imponga a ciascuno, in quanto è costretto dalla connessione del mercato, le 'norme' della sua azione economica*. Oggi, la connessione è non solo economica ma tecnica ed economica e la gabbia non è più d'acciaio ma virtuale o di vetro — secondo Nicholas Carr. Oppure

nuotiamo liberamente nell'acquario di Facebook (ancora Ippolita) o degli altri social, *credendo* che — essendo di vetro — le pareti dell'acquario non esistano. Potenza del tecno-capitalismo di creare il proprio immaginario collettivo che produce una antropologia modificata, anche per la debolezza degli umani incapaci di comprendere la realtà di vivere in un acquario o in una gabbia di vetro.

Oppure, davvero la rete offre spazi infiniti di libertà e può permettere *altro* dal capitalismo? E perché ci aspettiamo sempre di più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri, confondendo sociale/società con *socia*? Cerchiamo solidarietà e appartenenza a un gruppo in rete mentre abbiamo eliminato la solidarietà umana e fisica? E ancora: massima libertà individuale, accettazione delle disuguaglianze come un destino inevitabile e morte della fraternità vera, sostituita dall'autoreferenzialità dei gruppi chiusi/social che produce la rete e che la rete ci offre come compensazione emotiva al nostro isolamento? I valori della Rivoluzione francese (*libertà, uguaglianza e fraternità*) sono davvero morti con la *fine della storia*? E se sì, può ancora esistere un sindacato?

Ancora la tecnica. Già Alan Turing sosteneva che *uomini e computer sono per principio indistinguibili*. Mentre per Mark Weiser, *le tecnologie più profonde sono quelle che scompaiono, capaci di diventare trama del tessuto della vita quotidiana, fino ad essere indistinguibili*. E oggi i confini dell'identità — corporea e psichica — svaniscono nella crescente ibridazione/integrazione/connessione tra dispositivi elettronici e organismi biologici, la stessa rete è associata sempre a qualcosa di biologico, si parla comunemente e normalmente di *ecosistemi* o di *ambienti digitali* e tutto il dizionario della tecnologia e il suo *discorso* producono e continuamente riproducono una continua e voluta confusione e sovrapposizione tra mondo artificiale e mondo naturale, quasi a voler far sembrare il primo del tutto naturale e normale, anche se non lo è.

E poi, il *culto della connessione*, i *rituali di Facebook*, quella che abbiamo chiamato *religione tecno-capitalista*, il ritorno dello *schema tribale del coinvolgimento*, secondo McLuhan e Bauman, o *la modalità-branco* secondo Jaron Lanier. Ricordando che già nel 1921 Walter Benjamin aveva definito il capitalismo come una religione, il capitalismo servendo «alla soddisfazione delle medesime ansie, sofferenze, inquietudini cui un tempo davano risposta le cosiddette religioni»; il capitalismo «essendo una religione *culturale*, forse la più estrema che si sia mai data», a «durata permanente del culto», attraverso lavoro e consumo; mentre Henry Ford, nel 1928 scriveva: «Prosperità, felicità, coesione sociale: ci troviamo davanti a un fenomeno che potremmo chiamare *sacralizzazione dell'economico*». E scriveva nel 1946 il filosofo Adriano Tilgher: «Così è della Tecnica. Essa ha scrollato dalle fondamenta i templi delle vecchie religioni. Ma ha anche preparato il terreno ai nuovi templi che ne prendono il posto. [ . . . ] il sentimento *numinoso* investe la Tecnica stessa. Si ha così la religione della Tecnica e della Macchina». E la Tecnica, aggiungeva, è *di sua natura futuristica, antitradizionalista, universalistica*. La tecnica era un mezzo, usato dall'uomo per fare delle cose; oggi è divenuta — il suo accrescimento incessante e la connessione di tutti — il fine della vita, appunto *la forma di vita* di miliardi di persone. Ma forse non ci siamo ancora resi conto di questa trasformazione e crediamo che uno smartphone sia in fondo solo un bellissimo giocattolo. Anche il sindacato fatica a comprendere questa trasformazione e a pensare criticamente alla tecnica?

E ritorniamo al neoliberalismo. Nelle sue due varianti: quella neoliberista austro-statunitense (da von Hayek a Milton Friedman e a Gary Becker) e quella ordoliberal, prima tedesca e poi europea (da Röpke ed Ehrhard a Monti e Draghi). Pur nelle loro differenze — ad esempio sul ruolo da affidare allo Stato — vi era una unità di intenti, una comune volontà di *pianificazione neoliberale della società* per trasformare la vita umana e sociale e lo Stato in concorrenza/competizione e mercato. Tutto nasce — ricordiamolo — nel 1938, quando si svolge a Parigi il *Convegno Lippmann*, dal nome dell'americano Walter Lippmann, liberale e autore del celebre *L'opinione pubblica*, Che gettava le basi per la nascita del neoliberalismo (o per la *rifondazione* del liberalismo).

Scrivendo Lippmann: il liberalismo «è l'unica filosofia che possa condurre all'adeguamento della società umana alla mutazione industriale e commerciale fondata sulla divisione del lavoro», che è *un dato storico che non può essere modificato*. Quindi: «il liberalismo è la filosofia della rivoluzione industriale» e suo compito è *modificare l'uomo, adattandolo alle esigenze della produzione e del capitalismo*, divenendo «un nuovo sistema di vita per l'intera umanità», *accompagnando* «la rivoluzione industriale in tutte le fasi del suo sviluppo; e poiché questo sviluppo è infinito, il nuovo ordine non sarà mai in nessun modo perfettamente realizzato e concluso». Conseguentemente, per

i neoliberali i problemi delle società moderne sorgono «quando l'ordinamento sociale *si sfasa e si disarmonizza* rispetto alle esigenze della divisione del lavoro».

Oggi possiamo dire che gli obiettivi del neoliberalismo si sono tutti realizzati e all'uomo (che secondo il liberalismo era e doveva essere individuo libero e autonomo) il neoliberalismo — contraddicendo le sue origini — impone di *adattarsi* (ma così negandogli libertà, individualità e autonomia) alle esigenze della rivoluzione industriale e della divisione del lavoro. Offrendo però questo *doversi adattare* come massima libertà e autonomia individuale — arrivando conseguentemente a far *non esistere* la società (Margaret Thatcher), e neppure l'individuo.

Se questo è vero, allora occorre ragionare ancora di più e meglio di mutazione antropologica indotta/prodotta dal neoliberalismo — che Michel Foucault considerava una forma di biopolitica, cioè di *governo delle vite*. E chiedersi di nuovo perché anche la sinistra abbia sostenuto questa filosofia neoliberale (da Blair a Renzi), perché il sindacato non si sia opposto con più forza e determinazione, accettando anch'esso — o soprattutto una parte di esso — *le forme e le norme* neoliberali e tecniche di ri-organizzazione del lavoro, dal Pacchetto Treu in avanti.

E se per i neoliberalisti lo Stato deve farsi minimo e lasciare al mercato la possibilità di occupare tutti gli spazi di *governo* della vita umana e sociale, per gli ordoliberali lo Stato deve invece creare le condizioni — le *regole del gioco* — per permettere al mercato di funzionare al meglio non regolamentando il capitalismo e i suoi eccessi e le sue negatività, bensì *promuovendo* il mercato. Scriveva l'ordoliberale Walter Eucken: «Lo Stato deve costruire con conoscenza di causa le strutture, il quadro istituzionale, l'ordine nel quale l'economia deve funzionare. Ma non deve dirigere il processo economico in quanto tale».

Che è comunque una forma di interventismo e di *pianificazione statale* della società in nome del mercato. Perché per gli ordoliberali la piena realizzazione dell'individuo è possibile solo se vengono garantite la *libertà d'impresa*, la *libertà di mercato* e la *proprietà privata*. Vecchia teoria liberale, ma potenziata e socializzata. Commentava Michel Foucault: «Si tratta di fare del mercato, della concorrenza e dell'impresa quella che si potrebbe chiamare la potenza che *dà forma alla società*». Appunto, una biopolitica, una modellizzazione della vita umana e sociale e dello Stato e della democrazia sulle esigenze del mercato e della rivoluzione industriale. Di più, secondo Röpke, l'ordine del *mercato deve integrarsi negli altri e più alti ordini da cui dipende il successo dell'economia di mercato e che a loro volta lo presuppongono*. Cancellando così — creando una sorta di integralismo economico — non solo l'individuo e la sua libertà ma anche la teoria (anch'essa in gran parte liberale) della separazione dei poteri e del loro bilanciamento e controllo incrociato.

E se il lavoro è tornato ad essere una merce, anche gli individui lo sono diventati, come sostenevano Anders e poi — tra gli altri — Bauman. Non siamo più persone o individui, non siamo più *soggetti* ma ci piace considerarci *capitale umano* da valorizzare sul mercato, mettendoci *in vetrina*; ci piace seguire un/ a *influencer* oppure un *coach* per migliorare il nostro *packaging* e la nostra automotivazione; adoriamo feticci tecnologici perché ci danno la sensazione narcisistica e prometeica di onnipotenza e di libertà e di poter fare tutto ciò che desideriamo; siamo tutti comparse della più grande *società dello spettacolo* debordiana mai realizzatasi ma dove tuttavia crediamo di essere attori protagonisti; mentre l'impegno politico di un tempo è stato sostituito dal divertimento e dal *gioco/gamification* incessante, fino ad arrivare alla ludopatia.

Di più. Per gli ordoliberali occorreva uno *Stato forte*. Il neoliberalista von Hayek sosteneva che una dittatura può essere accettata se è favorevole al mercato, mentre una democrazia contraria al mercato deve essere eliminata. Oggi il neoliberalismo si coniuga con il *sovranismo* e con la ricerca di uomini politici forti e carismatici, populistici e decisionisti. Il neoliberalismo come negazione della democrazia? La rete come produttrice di populismo digitale che diventa populismo politico? E quindi il populismo della Lega e del M5S. Che ha affascinato e affascina non solo molti italiani ma soprattutto molti lavoratori. Perché traditi o delusi dal sindacato (oltre che dalla sinistra politica)? Perché alla ricerca di un *grembo materno* dove trovare protezione e difesa? In fondo, Mark Zuckerberg era considerato il *dittatore* di Facebook, come lo sono tutti i *padroni* della Silicon Valley, come lo sono coloro che definiamo *guru* della rete, come lo sono di fatto le piattaforme attraverso il loro *comando* sulle nostre vite.

Davanti a questo modello egemone di impresa, come rimettere la democrazia anche dentro la rete e nelle piattaforme, se ormai accettiamo come cosa normale che la democrazia non debba avere spazio nell'impresa/piattaforma? Davvero è sufficiente *contrattare gli algoritmi*? E come farlo? Se per gli ordoliberali lo Stato doveva *promuovere l'ordine del mercato* integrandolo con ogni altro ordine, oggi lo Stato non sta forse *promuovendo l'ordine della rete*, sovrapponendolo/integrandolo con la società e lo Stato e a ogni altro ordine?

Secondo il filosofo Massimo De Carolis il neoliberalismo è arrivato «a immaginare un meccanismo di civilizzazione alternativo a quello di Hobbes, che non si concepisse più come una negazione dello *stato di natura* [la guerra di tutti contro tutti, superata con il moderno *contratto sociale*] ma, all'opposto come un suo progressivo governo *dall'interno*», cioè *contrattualizzando* questo *stato di natura* necessario alla competizione economica e tecnica. Se lo scambio economico esiste da sempre, per Foucault il neoliberalismo introduce il concetto di competizione come forma appunto di vita. Da *far apprendere* (mentre lo scambio è naturale, è nella natura umana) con adeguate pedagogie. Ma questo stato di natura fattosi sistema — normale, normante e normativo — quanto può essere tollerato da una società e dall'ambiente naturale? Come sottoscrivere un nuovo *contratto sociale*, non quello di Hobbes ovviamente, ma responsabile e civile e soprattutto umanistico?

Ancora la tecnica. La sinistra e il sindacato sono sempre stati affascinati dalla tecnologia. Dal *Frammento sulle macchine* di Marx alla sua ipotesi di *general intellect* passando per l'entusiasmo di Lenin per il taylorismo e arrivando all'operaismo e al post-operaismo italiano — la sinistra ha sempre pensato alla tecnica come ad un mezzo nella libera decisione degli uomini o addirittura come un mezzo per arrivare al comunismo, essendo sufficiente cambiare la proprietà dei mezzi di produzione tecnici per avere una tecnica libera e socialista (per non parlare della Cina, comunista di nome, tecno-capitalista di fatto). Perché questa *coazione a ripetere* la propria illusione per la tecnica, questo feticismo della tecnica come se fosse ancora, appunto, un bellissimo giocattolo o un semplice mezzo per cui la tecnica davvero potrebbe farci *uscire* dal capitalismo? Perché la sinistra non vede — questa la nostra convinzione — che proprio la rete è capitalistica nella sua essenza e nella sua pedagogia? Che la tecnica non è più neutra ma *di parte* (la *parte* del proprio continuo accrescimento e della continua convergenza tra apparati sempre più grandi — oltre che del capitalismo) ? Perché la sinistra, politica e culturale e quello che oggi ne resta, non vede che è sempre nella *essenza* della tecnica il processo di suddivisione/individualizzazione per permettere poi una sempre migliore totalizzazione/integrazione/connessione di ciascuno con l'organizzazione, alienandolo dalla comprensione dell'insieme? Perché non vede che l'autonomia offerta dalla tecnica è falsa, presupponendo e generando sempre e comunque una connessione/subordinazione di ciascuno a qualcosa che non controlla ma che impone le sue *forme* e le sue *norme* di organizzazione?

E come governare i processi di *disoccupazione tecnologica* che si determineranno con questa quarta rivoluzione industriale? Nel 1930, in una famosa Conferenza sulle *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, J Keynes scriveva — a proposito della disoccupazione tecnologica di allora e «dovuta alla scoperta di strumenti economizzatori di manodopera [e che] procede con ritmo più rapido di quello con cui riusciamo a trovare nuovi impieghi per la stessa manodopera» — che era solo «una fase di squilibrio transitoria», perché «l'umanità sta procedendo alla soluzione del suo problema economico». E invece oggi, con il neoliberalismo e le nuove tecnologie la *soluzione del problema economico* si sta nuovamente allontanando; mentre la disoccupazione tecnologica non è una *mera fase di squilibrio transitoria* ma sembra essere una cronicità del sistema tecno-capitalista.

E quindi come governare — introducendo una forma di *democrazia tecnica* — questi processi di *disoccupazione tecnologica*, impedendo che siano essi a governare le nostre vite? Come governare il cambiamento tecnico — tenendo presente che rispetto ai tempi di Keynes oggi l'innovazione è molto più veloce? Se la prima rivoluzione industriale è durata circa 150 anni, la seconda una settantina di anni e la terza circa trenta, oggi siamo alla quarta e non abbiamo ancora compensato la *disoccupazione tecnologica* generata dalla terza. Tutto si fa più complicato e più costoso in termini di effetti sociali. Ma rende anche più urgente un governo di questi processi. Soprattutto perché già Herbert Marcuse — autore che tutti dovremmo rileggere, insieme ad Anders — scriveva negli anni '60 di *totalitarismo tecnico*; di tecnologia come nuovo *sistema di controllo* e insieme di *coesione sociale* (oggi, la rete che prima de-socializza/isola/individualizza ma poi crea/offre essa stessa i suoi mondi social e attiva le retoriche sulla *condivisione*); della tecnologia come di un *sistema politico*

(«Entro il medium della tecnologia, la cultura, la politica e l'economia si fondono in un sistema onnipresente che assorbe o respinge tutte le alternative. La razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica»); di una tecnologia *che è un sistema di dominio che prende ad operare fin da quando le tecniche sono concepite ed elaborate, prefigurando i modi specifici per trasformare e utilizzare l'uomo e la natura, divenendo poi esclusivo nel determinare lo sviluppo della società come un tutto.*

E poi, l'alienazione. Oggi, nessuno o pochissimi parlano di alienazione — si lamentava nel 2012 Luciano Gallino, Non ne parla la sinistra, ne parla poco il sindacato. L'alienazione sembra scomparsa e invece esiste, come sosteniamo da tempo. Nei lavoratori di Uber e di Foodora, alienati perché credono o devono credere di essere padroni del proprio mezzo di produzione (l'auto, la bicicletta, lo scooter, lo smartphone), e del loro lavoro mentre il vero *mezzo di produzione* è il *mezzo di connessione* e cioè la piattaforma, che non è loro. Alienati sono i lavoratori uberizzati/esternalizzati, perché falsamente autonomi e invece necessariamente integrati in una struttura organizzativa/piattaforma che non controllano. Alienati da se stessi sono poi tutti coloro che delegano decisione e scelta a un algoritmo. Alienati da se stessi sono coloro che delegano a un populista o a due populisti insieme la loro salvezza politica. Alienati da se stessi sono tutti coloro che invocano l'uomo forte -- manager o politico che sia. Alienato da se stesso è chi accetta di *adattarsi* alle esigenze della rivoluzione industriale e della nuova divisione del lavoro. Alienato è anche chi rinuncia al sindacato per tutelare i suoi interessi. Alienato è l'io che si separa dal *noi*.

Se l'alienazione esiste ancora, come contrastarla? E, prima ancora, come *ri-conoscerla*?

Ma anche l'utopia --- come l'alienazione — sembra scomparsa dalla scena politica e sociale. Eppure, scriveva Oscar Wilde, *un mappamondo che non includa Utopia non merita neppure uno sguardo*. L'idea di utopia racchiude in sé l'*outopia* (*nessun luogo*) e l'*eutopia* (*un buon luogo* dove immaginare di vivere). Ma il bisogno di utopia, scriveva Zygmunt Bauman, nasce quando gli uomini hanno la percezione che il mondo non stia andando come dovrebbe/ potrebbe, ma soprattutto quando acquisiscono la *convinzione* di potercela fare a cambiare il mondo e insieme la *determinazione* a provarci. Oggi molti sono convinti che questo mondo sia pessimo e quindi da cambiare, ma hanno perso la *convinzione* e la *determinazione* di poterlo cambiare... oppure rincorrono i populistici di turno... oppure si rassegnano, adattandosi.

Di tutto questo e di molto altro ancora ragiona Francesca Re David in questo libro *narrato in prima persona* e che è non solo una *analisi* dettagliatissima e precisa dei processi avvenuti nel mondo del lavoro (e nella democrazia e nella cultura politica) in questi ultimi trent'anni, ma anche una forma di *auto-analisi* del sindacato — e di un sindacato molto particolare come la FIOM. Un libro che è il frutto di lunghe conversazioni avute con Francesca Re David e che di quelle conversazioni e parlare/dialogare non è come scrivere — conserva volutamente il carattere discorsivo e insieme narrativo quale forma stilistica propria e particolare, preferita alla forma tradizionale ma superata del libro-intervista.

Un *discorso riflessivo* — il suo — che pone il sindacato davanti alla sua storia ma soprattutto al suo futuro, al suo rapporto con l'impresa e con la tecnica. Ma che coinvolge chiunque abbia ancora passione per la democrazia, per il miglioramento (e non per la regressione al passato o per la *retrotopia* secondo Bauman), per una qualità della vita che non sia data solo dalla tecnologia. Per una *consapevolezza* di sé, in ciascuno.

Per ottenere la quale, come principio-guida potremmo fare nostra una riflessione del filosofo Salvatore Veca tratta dal suo ultimo libro, *Il senso della possibilità*, dove, dopo avere scritto che «proprio la famiglia di effetti dell'innovazione genera la domanda di una cultura *responsabile*», conclude con un intrigante *No Innovation without Representation (and Participation)*.

**Lelio Demichelis**